

Della stessa autrice

Mai più noi due

Questo romanzo è un'opera di fantasia.
Tutti i personaggi, le organizzazioni e i fatti descritti
sono frutto dell'immaginazione dell'autrice
o sono usati in modo fittizio

Titolo originale: *Sweet Salt Air*
Copyright © 2013 by Barbara Delinsky
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Elena Papaleo
Prima edizione: aprile 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7474-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpote, Roma
Stampato nell'aprile 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Barbara Delinsky

Così dolce così amaro



Newton Compton editori

*Per Eve, un giardino pieno di fiori magici,
erbe aromatiche e un cerbiatto*

Prologo

Charlotte Evans era abituata a sentirsi uno schifo. Come free-lance, viaggiava con budget ridotto all'osso, scovando storie impossibili per altri scrittori, proprio perché si adattava a ogni circostanza. Negli ultimi dodici mesi, era sopravvissuta alla polvere scrivendo un pezzo sui guardiani di elefanti in Kenya, al ghiaccio preparando un articolo sull'orso-spirito della Columbia Britannica e alle mosche raccontando di una famiglia nomade in India.

E sarebbe senz'altro sopravvissuta a un po' di *mizzling*, come gli irlandesi chiamavano quella fitta pioggia che ormai le aveva impregnato tutto... jeans, stivali, persino il maglione da pescatore che aveva indosso. Quel pullover era un prestito della signora che le offriva alloggio sulla meno popolosa delle tre Isole Aran e, sebbene in camera di Charlotte ci fosse un caminetto, nel piccolo cottage in pietra scarseggiava l'acqua calda. Avrebbe dovuto approfittare di una doccia a vapore, un lavaggio a fondo dei vestiti e una bella giornata di sole.

Il suo incarico era quello di scrivere un articolo sulla più giovane generazione di maglieriste di Inis Meáin, donne che modificavano schemi tradizionali in modi mozzafiato e ora, come con il motivo del suo maglione, anche lei era capace di riconoscere un punto grana di riso, a pannello ripetuto, a filo ritorto a destra e sinistra e un motivo a treccia. Ma ormai era tempo di partire. Doveva tornare a casa per sistemare la storia e consegnarla alla rivista di maglia «Vogue Knitting», prima di dirigersi nell'entroterra australiano per scrivere un pezzo sulla produzione aborigena di gioielli per il «National Geographic», un bel colpo, quello. Eppure restava là.

Una delle ragioni che la trattenevano era la proprietaria di ca-

sa: non aveva mai incontrato una donna così cordiale e materna. Un'altra era la maestria che permeava quel luogo. Ignara di quell'arte, poteva restare ore a guardare quelle donne, in pace con se stesse e con il loro mondo, invidiabili per Charlotte, completamente priva di radici. Più o meno sue coetanee, tanto da poter essere benissimo compagne di scuola, avevano tentato di insegnarle a sferruzzare e lei si era autoconvinta che quello fosse un motivo più che legittimo per restare.

In sostanza, però, era l'isola stessa a trattenerla. Amava le isole da quando aveva trascorso la sua prima estate su una di quelle lingue di terra in mezzo al mare. All'epoca aveva otto anni; ora ne aveva trentaquattro ma percepiva ancora il fascino dell'atmosfera insulare... quell'isolamento che faceva sembrare lontane le preoccupazioni, quel distacco dal mondo reale che si prestava ai sogni.

Rivolse lo sguardo all'orizzonte, o almeno a dove immaginava che fosse senza quella densa foschia. "Il fitto della nebbia", come dicevano in quell'altro posto, che le rendeva la pelle luminosa e i capelli crespi proprio come laggiù. Si tirò indietro i ricci scuri, le dita si persero in quella massa ribelle e umida, e si voltò sulla scogliera sporca per guardare un po' più a sud.

Là, oltre l'Atlantico, il Maine ma, nonostante lo stesso oceano, la sua isola e quella dove si trovava adesso erano due mondi separati. Se Inis Meáin era dominata dal grigio e marrone con un fragile terreno artificiale che tollerava solo le più resistenti tra le piante che crescevano poco, la fertile Quinnipogue spalancava le porte a orde di alti pini, per non parlare poi di ortaggi, fiori e erbe aromatiche tanto improbabili quanto inarrestabili. Sollevando la testa, chiuse gli occhi e inalò l'aria umida irlandese e quell'accenno di fumo di legna, spinto dal vento freddo dell'oceano. Anche Quinnipogue sapeva di fumo di legna e sin dal primo mattino l'aria era pungente, persino d'estate. Ma l'odore legnoso svaniva entro mezzogiorno, lasciando il posto al profumo di lavanda, balsamina ed erba comune. Se i venti provenivano da ovest, si sentiva il profumo del pesce fritto del Chowder House; se invece soffiavano da sud, l'odore terroso delle zone di raccolta delle vongole; se spin-

gevano da nord-est, la purezza di quel profumo così dolce così amaro.

Oh sì, al di là dell'Atlantico, il Maine, disse fra sé e sé, aprendo gli occhi e provando a superare quell'enorme distanza attraverso la nebbia e, dato che era aprile, lo avrebbe pensato a prescindere da dove si trovasse. Era radicato in lei: era primavera quando iniziava a progettare la sua estate a Quinnepeague.

O almeno così accadeva un tempo. Ora non più. Aveva tagliato i ponti con quell'abitudine dieci anni prima per una stupidaggine. E non poteva tornare indietro, benché talvolta lo desiderasse. Le mancava lo spirito dell'estate a Quinnepeague, a maggior ragione per quel possibile distacco dal resto del mondo. Le mancavano i sandwich all'aragosta dell'isola, talmente gustosi da non avere paragoni. Ma soprattutto, le mancava Nicole che un tempo per lei era come una sorella. Non aveva mai incontrato nessun altro come lei e Dio solo sapeva quanto ci avesse provato.

Forse era per quello che restava a Inis Meáin. Le donne là potevano essere amiche. Comprendevano il valore di indipendenza e autonomia. Con alcune di loro Charlotte aveva provato un'intesa immediata e in cuor suo sentiva che ci sarebbe rimasta in contatto.

Ci avrebbe provato davvero? Forse.

Più probabile di no, ammise la parte realistica di Charlotte. A dispetto di tutto quello scrivere per campare, era pessima nei rapporti epistolari. Nel giro di un paio di giorni avrebbe abbandonato Inis Meáin per tornare a Brooklyn, e poi? Oltre all'Australia, aveva il via libera per scrivere storie in Toscana e a Bordeaux, il fascino del secondo viaggio stava nel richiamo esercitato da Parigi prima e dopo il servizio. Là aveva amici... Uno scrittore, un ceramista, un aspirante stilista i cui abiti, troppo stravaganti per una diffusione di massa, avevano però un'impareggiabile intensità personale.

Sarebbe stato come ai tempi di Quinnepeague? No.

Ma quella era la vita che si era creata.

Nicole Carlyle viveva nella beata ignoranza del passato. Aveva già abbastanza di cui occuparsi nel presente, benché nesses-

no lo sapesse, ed era proprio quello il problema. Nessuno lo sapeva. Non doveva saperlo *nessuno*, il che significava niente sfogo, né supporto emotivo, né consigli di cui avrebbe avuto un estremo bisogno. Julian era stato categorico sul silenzio e, poiché lei lo amava, si era arresa alla sua volontà. *Lei* era la sua ancora di salvezza, diceva il marito, e quale donna non avrebbe voluto sentire una cosa simile? Ma il logorio era atroce. Sarebbe impazzita, se non fosse stato per il blog. Che stesse scrivendo per raccontare ai suoi *followers* di un formaggio locale, di un nuovo ristorante dalla terra alla tavola, o che si occupasse di un frutto esotico passato di generazione in generazione, prodotto in maniera biologica e di nuovo commercializzato, quello ogni giorno le consentiva di trascorrere ore a ispezionare Philadelphia e le zone periferiche in cerca di materiale. E con l'arrivo della primavera, l'offerta locale aumentava.

Ora però era concentrata su una nuova missione ed era seduta di fronte all'iMac nello studio del marito. A differenza della maggior parte del loro condominio a diciotto piani, da quella stanza niente vista sul fiume Schuylkill. Addirittura niente finestre, solo semplici pareti di scaffalature in mogano per i libri di medicina che Julian aveva ereditato da suo padre o collezionato prima dell'avvento delle pubblicazioni digitali. Anche Nicole aveva degli scaffali in quella stanza, ma in numero minore. I suoi erano pieni dei romanzi da cui non riusciva a separarsi e dei libri di intrattenimento che erano al contempo risorse e fonti d'ispirazione.

Organizzata com'era, i fogli a sinistra del computer – brevi appunti, stampe dei commenti dei fan, richieste di convalida dei venditori – erano sistemati in modo accurato. Dietro di loro, la sua fotocamera, collegata a una porta USB, e in una tazza di ceramica a destra del computer si trovava il soggetto appena immortalato per il suo prossimo intervento sul blog: una testa di cavolfiore viola, ancora protetto dalle foglie verdi nervate in cui era cresciuto. Un sofà di pelle con una poltrona e un'ottomana in tinta riempivano la stanza con un profumo di essenza al limone e di anni che passano.

Ma non era quello l'odore al centro dei suoi pensieri, mentre

leggeva quel che aveva scritto al computer: *Vado sempre ai mercati contadini. Dalla terra alla tavola è proprio il mio genere. Ma in tutti quei ristoranti nessuna spezia è paragonabile alle erbe aromatiche dell'isola. Quelle erbe sono l'essenza della cucina dell'isola... be', quelle erbe e la loro freschezza. A Quinnepeague si coltivava biologico e si cucinavano prodotti locali ancor prima che il "dalla terra alla tavola" diventasse un fenomeno di massa, ma prima concentriamoci sulle erbe. Non posso scrivere sulla cucina dell'isola senza parlarne, ma non posso neppure non parlare della gente del posto. Tu li conosci bene, Charlotte. Hai mangiato lo stufato di aragosta di Dorey Jewett e le frittelle di vongole di Mary Landry, e amavi sempre la conserva di frutta che Bonnie Stroud portava ogni anno alla cena del quattro luglio, il giorno dell'Indipendenza. Quelle persone ci sono ancora. Ognuna di loro ha una storia e io voglio raccoglierne alcune nel mio libro, ma sono più brava a scrivere di cibo che di persone. Tu invece sai narrare le storie della gente e lo sai fare benone, Charlotte. Ti cerco sempre su Google. Il tuo nome compare sul meglio del meglio delle riviste di viaggi.*

Si fermò, pensando a quegli articoli, mentre esaminava il riflesso dei suoi occhi sulla superficie illuminata dello schermo. In quel momento, erano verde mare e ansiosi di sondare le possibilità che la sua amica accettasse. Charlotte era una professionista di successo, di sicuro abituata a vedere il proprio nome in cima all'articolo. In questo caso, invece, avrebbe dovuto dividere il fatturato e l'anticipo, offerto da Nicole, non era granché. Se il libro avesse venduto bene, allora sarebbe aumentato, ma fino ad allora quel che poteva offrirle era solo un piccolo stipendio, più vitto e alloggio in una delle più graziose casette dell'isola... oltre a letture, chiacchierate e divertimento, tutto quel che erano solite fare prima che la vita si mettesse di traverso.

Digitò quei pensieri, riformulandoli più di una volta. Infine, stanca di quell'analisi estenuante, aggiunse uno schietto: *Ho bisogno di te, Charlotte. Un libro sulla cucina di Quinnepeague non sarebbe lo stesso senza il tuo contributo. So che sei occupata, ma la mia data di consegna è il quindici di agosto, perciò non si tratta di un'estate intera, inoltre ne ricaverai storie utili anche per te. Ne vale la pena, te lo prometto.*

Guardò oltre il monitor e vide Julian sulla porta. Provò un fremito viscerale di calore. Le succedeva ogni volta che la coglieva di sorpresa... Era sempre stato così fin dalla prima volta che aveva messo gli occhi su di lui in una caffetteria Starbucks a Baltimora dodici anni prima. A quei tempi, appena laureata in scienze ambientali a Middlebury, cominciava a muovere i primi passi nel mondo del lavoro scrivendo contenuti pubblicitari per un'organizzazione agricola statale. Sperando di lavorare durante la pausa pomeridiana, aveva posato il suo frappuccino grande con caramello e panna sul tavolo senza badare a quel che accadeva intorno, finché non aveva aperto il portatile e si era accorta di un altro identico, aperto allo stesso modo e disposto ad angolo sul tavolo accanto al suo. Avendolo notato qualche secondo prima, Julian era rimasto in attesa con un sorriso divertito sulle labbra.

Era un chirurgo, arrivato in città da Philadelphia per un seminario alla Johns Hopkins University, e trasmetteva una forza tranquilla. Quella compostezza era stata messa a dura prova negli ultimi quattro anni eppure, vedendolo sulla soglia dello studio, provava ancora quella forte attrazione. Non era un uomo alto ma il suo portamento era sempre stato regale. E ora non era da meno, anche se gli allenamenti regolari gli giovavano. Nell'ultimo paio d'anni i capelli erano diventati brizzolati, ma persino dopo una giornata intera all'ospedale, era sempre un bell'uomo di quarantasei anni. Stanco, ora lo era sempre. Ma anche affascinante.

Le si avvicinò con un bel sorriso. «Scrivi un resoconto di ieri sera?», le domandò. Avevano cenato a un nuovo ristorante con amici, una serata di lavoro fuori per Nicole, che aveva insistito affinché ognuno ordinasse qualcosa di diverso e lo giudicasse mentre lei prendeva appunti.

Prima ancora che rispondesse di no con il capo, Julian le era di fronte con un fianco appoggiato alla scrivania. «Allora, il libro di cucina», disse con un sorriso di chi la sapeva lunga. «Hai sempre quell'espressione quando pensi a Quinnipegue».

«Di pace?». Nicole dovette riconoscere che aveva ragione. «È aprile. Altri due mesi e ci saremo. Verrai con me, vero?»

«Ti ho già detto di sì».

«Volentieri? È una fuga dalla realtà, Jules», insistette, tornando seria per un attimo. «Anche solo per una settimana, ma ne abbiamo bisogno». Poi tornò più spensierata. «Ricordi la prima volta che sei venuto? Di' la verità. Eri terrorizzato».

Un caldo sorriso sul volto di Julian. «E come biasimarmi? Un'isola dimenticata da Dio nel bel mezzo dell'Atlantico...».

«È a soli venti chilometri dal continente».

«È lo stesso. Se priva di ospedali, allora è fuori dal mio schermo radar».

«Pensavi ci fossero strade sporche e niente da fare».

Julian rispose con un sorrisetto sardonico. Tra pesca di aragoste, frutti di mare e vela, serate al cineforum della chiesa e mattinate al bar, per non parlare poi delle cene a casa, in paese, o da amici, Nicole lo aveva tenuto sempre impegnato.

«L'hai amata», osò.

«È vero», ammise. «Era perfetta. Tutto un altro mondo». Il suo sguardo si rattristò. «E sì, baby, ne abbiamo proprio bisogno». Le prese il viso tra le mani e la baciò, ma anche in quel gesto si celava tristezza. Sperando di scacciarla per qualche altro secondo – soprattutto sulla scia di quel *baby* che sempre la entusiasmava – Nicole si stava alzando quando lui le prese le mani e se le premette alle labbra, poi le scivolò con calma alle spalle. L'abbracciò, la guancia contro i suoi capelli, e lesse le parole sullo schermo. «Ohh», disse con un sospiro. «Charlotte».

«Sì, la voglio davvero al mio fianco».

Piegò la testa quel tanto da incrociare il suo sguardo. «Non hai bisogno di lei, Nicki. Puoi scrivere da sola quel libro di cucina».

«Lo so», disse come aveva ripetuto più volte. «Ma lei è una scrittrice professionista e ha dei trascorsi sull'isola. Aggiungo i suoi brani sulla gente a quelli miei sul cibo e il libro ne guadagnerà in qualità, credimi».

«Non ha messo piede sull'isola da dieci anni», disse il marito con tono misurato che denotava sapienza. E lui sì che era sapiente... un vero pioniere in quel campo, sempre assennato ma con stile personale.

Ma non riuscì a dissuadere la moglie. «Quale miglior modo per riadescarla? Inoltre, se dopo una settimana te ne andrai, e mamma non sarà là, allora voglio Charlotte».

Rimase zitto. Nicole intuì il suo pensiero ancor prima che dicesse: «Non è stata la migliore delle amiche. Diceva che tuo padre era come fosse il suo, però non è neppure venuta al funerale».

«Era in Nepal. Non sarebbe riuscita a tornare in tempo. Ha chiamato. Era sconvolta quanto noi».

«E da allora ha più chiamato?»», chiese, benché entrambi sapessero già la risposta.

«Eravamo in contatto per email».

«Spesso? No. E sei stata sempre tu a scriverle per prima. Le sue risposte sempre concise».

«Era occupata».

Le toccò una guancia. «Non vi siete più viste da dieci anni. Ora conducete due vite differenti. Se intendi riadescarla per riconquistare ciò che avevate un tempo, ne resterai delusa».

«Mi manca». Notando la sua espressione guardinga, Nicole insistette. «No, non si tratta di quello. Te lo prometto. Non glielo dirò». E si mise sulla difensiva. «Ma è come se tutte le stelle si allineassero, Jules: il libro di cucina, il tuo soggiorno di un mese nella Carolina del Nord, mia madre che non vuole andare a Quinneapolis ma che cerca qualcuno per chiudere baracca e burattini... Come farò? Be', sarà abbastanza dura di per sé, figuriamoci stando là *da sola* mentre non ci sei. Sarà la mia ultima estate in quella casa e Charlotte è parte di ciò che quel posto rappresenta per me».

Rimase zitto, poi replicò: «Non sai neppure dov'è».

«Nessuno lo sa. Lei è sempre in giro. Ecco perché le scrivo email. Le riceve ovunque. E sì, risponde sempre». Però suo marito aveva ragione sulla brevità delle sue risposte. Ora Charlotte non condivideva granché della sua vita. Eppure, dalla prima volta che si era accennato a quel progetto, Nicole si era immaginata che l'amica ne prendesse parte. Oh sì, Charlotte conosceva eccome Quinneapolis. Ma conosceva anche Nicole e Nicole aveva bisogno di vederla. Lei e Julian stavano attraver-

sando un periodo difficile e momenti teneri come quello – un tempo usuali – ormai erano sempre più sporadici. Un mese alla Duke University per la formazione dei nuovi dottori sulla tecnica alla base della sua fama, per lui sarebbe stata una distrazione di gran lunga necessaria. Ma lei? Charlotte poteva distrarla. Conservava bei ricordi: lei e Nicole erano sempre state in sintonia. Se quell'estate aspirava a divertirsi, Charlotte era la sua unica grande speranza.

Julian le infilò una lunga ciocca di capelli dietro l'orecchio. Era afflitto... E Nicole gli avrebbe dato un bacio sulle labbra, se non le avesse preso la testa tra le mani. «È solo che non voglio che tu soffra», le disse e le baciò la fronte. Poi la scostò da sé. «Credi che accetterà?».

Nicole sorrise, fiduciosa almeno in quello. «Certo che sì. Non m'importa quanto tempo è trascorso. Lei ama Quinnepeague. La tentazione sarà troppo forte per resistere».

Uno

Quinnipeague si trovava a venti chilometri dalla terraferma. Con quasi trecento abitanti in pianta stabile, era servita da un battello postale che ogni giorno trasportava prodotti alimentari e un manipolo di passeggeri, ma niente macchine. Dato che per la prima volta in vita sua Charlotte ne aveva una, prenotò con orgoglio il traghetto, imbarcandosi a Rockland di martedì, uno dei soli tre giorni alla settimana in cui il capitano oltrepassava Vinalhaven per raggiungere le isole come Quinnipeague. Nicole aveva proposto di offrirle il biglietto aereo per velocizzare il viaggio, ma nella sua vita Charlotte prendeva l'aereo per qualsiasi altra meta. Quell'estate doveva essere diversa.

La macchina era una vecchia jeep Wrangler, comprata dall'amico di un amico per una frazione del suo prezzo originale. In un vortice di eccitazione, aprì la cappotta e, con la calda aria di giugno che soffiava per finestrini e tetto, partì da New York da sola, godendosi il tempo che ci sarebbe voluto. Dopo due mesi di lavoro frenetico, voleva solo prendersela comoda, rilassarsi, e magari riflettere sul perché avesse acconsentito a un'ultima estate a Quinnipeague. Aveva giurato di non tornarci, aveva rinunciato solennemente a quei dolorosi ricordi.

Ma ne conservava anche di buoni, che mentre era in Irlanda le si erano affollati nella mente nel leggere la email di Nicole. Aveva risposto all'istante, promettendo di telefonarle non appena fosse tornata a New York. E lo aveva fatto sul serio. Proprio là, al ritiro bagagli nell'attesa che spuntasse il suo borsone.

Certo che sarebbe andata, aveva detto a Nicole, solo dopo averci riflettuto. Tanto per cominciare, Bob. Non era andata al suo funerale, perché non aveva avuto il coraggio di guardare in faccia un Bob morto dopo averlo deluso – o meglio, dopo aver

deluso tutti – così tanto. Perciò si sentiva in dovere verso Nicole per il funerale e per quel tradimento.

Ma quell'obbligo morale non era l'unico motivo per cui aveva accettato l'invito. L'altro era la richiesta di aiuto; Nicole stessa aveva proposto quella collaborazione. Poi c'era la nostalgia, a Charlotte mancavano quelle estati spensierate; e la solitudine: trascorreva la vita assieme ad altra gente, eppure nessuno rappresentava per lei una famiglia come accadeva con Nicole.

E poi, il libro. Non aveva mai lavorato a un libro, in verità non aveva mai collaborato con nessuno, benché sembrasse una bazzecola, avere qualcun altro a dirigere i giochi. Quando pensava alla gente che avrebbe intervistato, la prima che le veniva in mente era Cecily Cole. A proposito di personaggi avvincenti. Quella donna incarnava la cucina dell'isola, dal momento che le sue erbe aromatiche erano ciò che rendeva speciale ogni piatto. Lei doveva essere la colonna portante del libro. Parlare con lei sarebbe stato divertente.

A Charlotte serviva un po' di svago, un po' di riposo e un pizzico di fantasia... e Quinnipeague era il luogo ideale. Persino ora che il traghetto entrava e usciva dai banchi di nebbia, la realtà le appariva a sprazzi. *Non puoi andare a casa*, aveva intitolato Thomas Wolfe il suo romanzo, ma lei pregò che avesse torto. Si aspettava qualche motivo d'imbarazzo; dieci anni e vite molto diverse dopo, lei e Nicole non avrebbero certo potuto riprendere da dove avevano lasciato. Per giunta, se Nicole sapeva del tradimento, la partita era chiusa ancor prima di iniziare.

Ma se Nicole lo avesse saputo, non le avrebbe certo chiesto di andare. Nicole Carlyle non aveva proprio niente di subdolo.

Sporgendosi dalla ringhiera laterale del traghetto, prese un bel respiro. Ed *eccola* là...

Ma no, era solo un miraggio dell'oceano subito inghiottito dalla nebbia.

Superate le panche vuote, si aggrappò forte al parapetto di prua. Il senso di attesa era iniziato sin dalla partenza da New York, accentuandosi parecchio dopo New Haven, poi a Boston. Al passaggio da Portland, l'impazienza l'aveva fatta quasi pentire della decisione di andare in macchina, ma una volta

uscita dall'autostrada a Brunswick, e intravista la costa, aveva cambiato subito idea. Bath, Wiscasset, Damariscotta... amava quei nomi tanto quanto la vista qua e là di barche, case al mare, chioschi lungo la strada. "Frittura di calamari" aveva letto su un cartello, ma meglio resistere. I frutti di mare serviti a Quin-nipeague venivano strappati alle acque costiere solo qualche ora prima di cucinarli, e la pastella, tanto leggera quanto prelibata, aveva pezzetti di timo e prezzemolo. Le altre fritture le facevano un baffo.

Il traghetto sobbalzò su un'onda morta per poi continuare ad avanzare con determinazione. Benché l'aria fosse frizzante e il vento reso pungente dagli spruzzi d'acqua, non riusciva proprio a rientrare al coperto. Quando il traghetto era salpato da Rockland, si era messa un maglione sui jeans e anche se si era legata i capelli dietro la nuca, alcuni ciocche di ricci sventolavano ribelli. E ora, con lo sguardo fisso sul mare, le sferzavano sulla schiena. Alcuni definiscono le acque dell'Atlantico settentrionale fredde e minacciose, ma lei ci vedeva altro. Un colore turchese, smeraldo, ciano scuro... niente la toccava di più del blu scuro tendente al verde. Diciassette estati passate là lo avevano reso una sensazione viscerale.

La fotocamera. Doveva immortalarlo.

E invece no. Non voleva niente fra il suo sguardo e quell'avvistamento a occhio nudo.

Avendo rivissuto quel momento dozzine di volte nelle settimane precedenti, pensava di essersi preparata. Eppure quando finalmente l'isola emerse dalla foschia, il brivido avvertito fu qualcosa di diverso. Man mano che la nebbia si dissolveva, i tratti che ricordava si acuirono: affioramenti di rocce frastagliate, una corona di alberi, il Chowder House, appollaiato sul granito in mezzo a strade gemelle che, come scalinate simmetriche in una casa elegante, compivano un'ampia virata giù per il dolce pendio che dal paese arrivava al pontile.

Eppure, a Quin-nipeague di elegante non c'era un bel niente, con i suoi sentieri pieni di solchi e le banchine ormai logore. Ma l'essenza di Quin-nipeague non era l'eleganza. Bensì l'autenticità. Le persiane erano un oggetto di pratica utilità da chiudere

in caso di venti furiosi e che, da aperte, il più delle volte ciondolavano tutte storte. Il legno era ingrignito, i filari di boe attaccate al fianco delle rimesse per barche mostravano colori vivaci nonostante la tinta scheggiata, e i gabbiani che piombavano giù per appollaiarsi sugli alti pali lasciavano sempre il loro marchio biancastro.

Man mano che il traghetto si avvicinava, iniziavano a distinguersi le barche a vela da quelle da lavoro. Charlotte notò meno aragostiere di quante ne ricordasse, meno pescatori di aragoste, aveva letto, benché quelli rimasti quel martedì sarebbero stati al largo a mettere le reti, ecco perché agli ormeggi c'erano solo i dinghi.

Il battito le accelerò nel vedere una figura correre giù al pontile e in quell'istante il male del passato fu trascinato al largo dalle onde. Agitando le braccia frenetica, gridò: «Nicki! Sono qua...qua, Nickiii!».

Come se fosse in mezzo ad altra gente. Come se Nicole potesse non vederla. Come se Nicole riuscisse a sentire la sua voce nonostante il borbottio della barca e il frangersi delle onde contro i pali. Ma Charlotte non riusciva a trattenersi. D'un tratto era di nuovo la bambina che aveva viaggiato sola e impaurita dalla Virginia e così sollevata per aver raggiunto finalmente il posto giusto. Era l'adolescente, poi la viaggiatrice esperta venuta dal Texas in aereo, elettrizzata alla vista della sua migliore amica. Poi la studentessa universitaria, che aveva preso l'auto-bus da New Haven per trascorrere l'estate con una famiglia che voleva sapere dei suoi corsi, dei suoi amici, dei suoi sogni.

Perché in tutti i luoghi in cui era stata dopo quell'estate nuziale non c'era stato mai nessuno ad attenderla davvero.

In quel momento, alla vista di Nicole sulla banchina che sprizzava gioia da tutti i pori, il sollievo fu così grande da farle perdonare la sua timidezza, remissività, pura e semplice disponibilità che l'avevano resa facile vittima di tradimento... peculiarità cui Charlotte aveva fatto ricorso negli anni per perdonare la propria condotta.

Ma quello era un nuovo giorno. La nebbia che si librava nell'aria non riusciva a smorzare i rossi e gli azzurri delle barche.

Né l'odore delle alghe marine poteva sopraffare quello delle grigliate del Chowder House. Saltellando sulle punte, si coprì la bocca con le mani per darsi un contegno, mentre con precisione quasi angosciante e il suono stridulo dei congegni, il traghetto rallentò e iniziò a virare. Charlotte si spostò lungo il fianco dell'imbarcazione per non perdere d'occhio la parte anteriore del molo.

La bella Nicole. Nulla era cambiato. Sempre minuta, ma decisamente lanciata là, in piedi sulla banchina. Sempre alla moda, lo sembrava ancor di più con quei jeans *skinny* e la giacca di pelle. Il vento le muoveva il foulard che, con tutta probabilità, costava più dell'intero guardaroba estivo di Charlotte... costituito da capi vintage della L.L.Bean, proprio "vintage", avendo viaggiato per anni al suo seguito. La parola "stile" con aveva mai fatto parte del suo vocabolario. Quel che più ci si avvicinava erano le ballerine, comprate tre anni prima a un mercato all'aperto a Parigi.

Scoppiettio dopo scoppiettio, il traghetto portò in retromarcia la tozza poppa fino alla fine del molo. Non appena il capitano rimosse le catene e calò la rampa, Charlotte scese di corsa dalla barca. Buttando le braccia al collo di Nicole, gridò: «Ti trovo benissimo! Sei uno splendore!».

«E tu...», le gridò a sua volta Nicole, stringendola forte. Il suo corpo tremava. Stava piangendo.

Con quel groppo in gola, anche Charlotte avrebbe potuto piangere. Dieci anni e due vite così diverse, eppure Nicole era entusiasta come un tempo. Aggrappandosi a tutto ciò che di bello era accaduto nelle loro estati insieme, resistette, dondolando per qualche altro secondo finché Nicole non rise tra le lacrime e si tirò indietro. Passandosi le dita sotto gli occhi, esplorò il viso di Charlotte. «Non sei cambiata di una virgola», dichiarò con quella voce che Charlotte ricordava bene... acuta, non proprio infantile ma quasi. «E adoro ancora i tuoi capelli».

«Scompigliati come al solito. E a me piacciono i tuoi ma... li hai tagliati».

«Il mese scorso, finalmente. Ho ancora una voce da bambina di dieci anni, ma almeno nell'aspetto voglio sembrare un'adul-

ta». Biondi e perfettamente lisci, i capelli le erano sempre caduti a mezza schiena. Ora, invece, tagliati in un caschetto scalato che le incorniciava il viso, mettevano in risalto il verde degli occhi, luminosi con lacrime persistenti e d'un tratto ansiosi. «Tutto ok il viaggio?»

«Sì, bene...».

«Però lungo. E tu non sei abituata a guidare...».

«Ecco perché ho voluto guidare, è stato bello, è stato davvero... e, per la cronaca, Nicki, sei sempre stata magnifica, ma questo taglio di capelli è molto, ma molto figo». Al confronto, Charlotte avrebbe potuto sentirsi un po' sempliciotta, se non avesse saputo che certe donne pagavano un fior di quattrini per capelli come i suoi; quanto alla sua voce, né acuta né chiara, l'aveva portata dove le serviva.

Nicole le stava osservando le scarpe. «Che amore. Parigi?».

Con un largo sorriso, Charlotte rispose: «Puoi dirlo forte».

«E il maglione? Non certo da Parigi, ma favoloso lo stesso. Così *autentico*». La sua voce divenne pressante. «Dove l'hai preso? Ne voglio uno anch'io».

«Mi spiace, dolcezza. Me l'ha passato una donna in Irlanda».

«Ma qui è perfetto. È stato un giugno nuvoloso e pessimo. Avrei dovuto avvertirti ma temevo non saresti venuta».

«Sono già sopravvissuta al pessimo e al nuvoloso, credimi». Lanciò un'occhiata alla collina. «L'isola sembra sempre la stessa». Oltre al Chowder House c'erano il supermercato a sinistra e l'ufficio postale a destra, entrambi edifici allungati e bassi per non sfidare la furia del vento. «Come se non fosse cambiato nulla».

«È cambiato poco. Però a casa abbiamo il wi-fi. L'hanno installato la scorsa settimana».

«Solo per noi due?», si assicurò Charlotte. All'inizio Nicole le aveva accennato che Julian sarebbe partito con lei la settimana prima, ma che aveva in mente di andarsene prima dell'arrivo di Charlotte. Se avesse deciso di trattenersi, il tono della sua visita sarebbe cambiato, eccome, lasciando in primo piano la fragilità della relazione con Nicole.

Ma Nicole viveva nella sua fiduciosa spensieratezza. «Ehi, ce

lo meritiamo. Inoltre, se non tengo vivo il blog, la gente perderà interesse e si volgerà altrove; e poi quando inizierò a impostare il nostro libro... cosa che farò molto ma molto più volentieri ora che hai acconsentito ad aiutarmi. Grazie, Charlotte», disse con franchezza. «So che hai cose ben più importanti di cui occuparti».

Charlotte avrebbe potuto insistere sul fatto che quel progetto era tanto importante quanto quelli già seguiti, se una voce sgarbata non l'avesse distratta.

«Ehiii!». Il capitano del traghetto indicò col pollice la sua jeep. «Vogliamo scaricarla o no?»

«Oh». Rise. «Mi scusi». Liberò Nicole dal suo abbraccio, tornò di corsa a bordo e si sedette al volante. Prima che mandasse su di giri il motore, Nicole era già sul sedile passeggero, che sfiorava con una mano il cruscotto usurato. «Ti restituirò i soldi».

Charlotte le scoccò un'occhiata sorpresa e avanzò di poco. «Per questa macchina? Non credo proprio».

«Non l'avresti mai comprata se non fosse stato per il mio libro, e non percepirai alcun compenso».

«Perché è il *tuo* libro. Io sarò solo di supporto». E rise delle sue parole. «Ma ti rendi conto che questa è la mia prima macchina?». La portò con delicatezza sulla banchina. «Sogno o realtà?»

«*Totale* realtà», rispose Nicole, ma con momentanea diffidenza. «Viaggiava tranquilla sull'autostrada?»

«Mi ha portata fin qua». Charlotte salutò con la mano il capitano. «Grazie!». Continuando ad avanzare senza dare troppo gas, condusse con cautela l'auto fuori dal molo. Una volta al sicuro, si fermò, si voltò di traverso sul sedile e rivangò il primo fantasma del passato. «Mi spiace per tuo padre, Nicki. Avrei voluto esserci. È solo che non potevo».

Come se d'un tratto fosse diventata più adulta, Nicole rispose con sorriso triste. «Forse è stato meglio che non ci fossi. Persone dappertutto. Neppure il tempo di rifletterci».

«Un infarto?»

«Massivo».

«Qualche precedente problema cardiaco?»

«Nessuno».

«Spaventoso. E Angie come sta?» La madre di Nicole. Charlotte aveva chiamato anche lei e benché Angie avesse usato tutte le parole opportune – “Sì, una tragedia, anche lui ti voleva bene. Sei stata molto cara a chiamare” – le era sembrata assente.

«Male», le confermò Nicole. «Erano così innamorati. E lui amava Quinnepeague. I suoi genitori avevano acquistato la casa quando era piccolo. E proprio qui chiese la mano di mamma. Ora lei non sopporta di tornarci. Ecco perché la vuole vendere. Non viene neppure per portare via le cose. Questo posto le ricorda troppo mio padre».

«Oh-oooh». Un grido risollevò di colpo il morale. «Guarda un po' chi si rivede!». Una donna tarchiata, con un grembiule che le copriva T-shirt e pantaloncini, trotterellava lungo le scale dal piano inferiore del Chowder House. Dorey Jewett era succeduta al padre nel bel mezzo delle estati trascorse là da Charlotte e ne aveva risollevato le sorti portandolo all'altezza dei migliori ristoranti del posto. Aveva la pelle lucida di chi lavora a contatto con il vapore, ma le rughe agli occhi, tanto nel sorridere quanto nel lanciare una sbirciatina sul porto, suggerivano che si avvicinava ai sessanta. «La signorinella qui aveva detto che saresti venuta, ma guardati un po', come sei cresciuta».

Parlava con l'accento di vera abitante del Maine e Charlotte, che lo amava, rise. «L'ultima volta che sono stata qua avevo ventiquattro anni, non ero più tanto una bambina».

«Sì, ma guardati. Che maglione!». La pura esuberanza di quella donna fece ridere di nuovo Charlotte. «Quanto alla signorinella? Be', l'ho vista negli ultimi anni, ma sentite un po', voi due fate vergognare tutti noialtri». Alzò le sopracciglia. «Avete fame? La zuppa di frutti di mare e verdure è calda».

“*La chowdah*”, pensò Charlotte con gioia. Ormai era tardo pomeriggio e lei moriva di fame. Ma Nicole amava cucinare ed era lei quella che comandava.

Chinandosi sulla leva del cambio, Nicole disse a Dorey: «Da portar via, per favore, con pane di mais e germogli di felce».

«Approfittatene, sono gli ultimi», confidò loro Dorey. «Un venditore ha provato a convincermi ad avvolgerli nel cellofan e

congelarli, ma non è la stessa cosa. Ho solo quelli perché arrivano dal nord», o meglio, dal *nauth* come diceva lei, «e la stagione di crescita è cominciata tardi quest'anno. Sarebbero già finiti una settimana fa, se gli affari non fossero andati a rilento. Ma il prezzo del gas è così alto, e comunque quando il vento è così a sfavore, nessuno va a fare i giretti sulle isole per un giorno. Ma di' un po', pensi di resistere a questo freddo?», chiese, dimentica che lei stessa era a gambe e braccia nude.

Ma Charlotte era ancora concentrata sulla fame. «Magari anche un po' di vongole?»

«Come no?! Salite su con la macchina. Ve li porto fuori».